

# RECENSIONI-

**Giuseppe Abramo – Nadav Eliahu Crivelli**, *Il Cantico dei Cantici e la tradizione cabalistica. Trascendenza e immanenza nell'unione tra maschile e femminile*, Bastogi Editrice, Foggia 1999, pp.174, £. 25.000

Il libro oltre a presentare il testo italiano del *Cantico*, contiene in appendice un breve e antico commento del Gaon di Vilna, uno studio sul rapporto amore-religione nella tradizione ebraica (*L'amore all'ombra della Sinagoga*), uno sguardo alla simbologia astrologica del *Cantico* e, infine, un accenno all'unificazione del maschile e del femminile nella pratica del tantrismo e dell'alchimia. L'intento di questa seconda parte, in cui si articola il libro, è di fornire al lettore indicazioni e appunti utili sotto il profilo metodologico.

Il lavoro, tuttavia, non si propone come una rilettura che rivisitando le tante interpretazioni esistenti, finisca per assumerne una di 'sintesi'. Già nella presentazione, infatti, Giuseppe Abramo avverte delle difficoltà che ha incontrato la cultura occidentale nell'interpretare il *'libro più santo di tutti'*. In proposito egli osserva che si è spesso tentato di 'forzarne il significato letterale' sostituendolo 'con un'allegoria spesso estranea e completamente sovrapposta' (p.8). Il risultato è stato che mentre la tradizione rabbinica ha cercato, per così dire, di giustificare la santità del *Cantico* attraverso l'allegoria generale che della 'sposa' fa Israele e dello 'sposo' il Dio dell'Antico Testamento (in ciò seguita dalla tradizione cristiana che ha riproposto l'allegoria nel rapporto *Chiesa-Cristo*), l'esoterismo occidentale ha finito col privilegiare altre interpretazioni ed in particolare quella alchemica per ciò che alcuni versetti del *Cantico* vi alluderebbero in modo chiaro e simbolico, a cominciare da quel *'Io sono bruna ma bella'...*(I,5) per continuare con *'Non mi guardate così perché sono mora; è stato il sole che mi ha bruciata'...*(I,6) e via dicendo con altri versetti presi qua e là, sino agli ultimi due(VIII,4 e 8) dell'ottavo e conclusivo capitolo considerati 'risolutivi' perché il primo rappresenterebbe la minaccia del fallimento (*'Vi scongiuro(...)'perché vorreste svegliare e destare l'amore prima che sia soddisfatto?'*) e il secondo la riuscita dell'*Opera* e dunque la sua *moltiplicazione e proiezione*: *'Abbiamo una piccola sorellina ma non ha mammelle, che cosa faremo della nostra sorella il giorno che si parlerà di lei?'*

Sappiamo tuttavia che, oltre al letterale, all'allegorico e al simbolico c'è un quarto significato della Scrittura che è quello segreto (*sod*) o riposto, vorrei dire non 'sovrapposto'. A differenza di altre interpretazioni, questa, infatti, non fa discendere da alcuni pochi versetti il significato generale, né astrae da un canto d'amore generici articoli di fede, bensì assume una *'chiave'* che si propone di aprire, per così dire, la comprensione di tutti i 107 versi di cui si compone il *Cantico dei Cantici*. E' questa la *'chiave'* della Qabalah e per quanto –come avvertono gli autori- la moderna esegesi ebraica abbia finito per interpretare il *Cantico* come un canto d'amore tra due giovani ebrei di sesso diverso (p.13), la rilettura cabalistica, nella sua corretta interpretazione del testo biblico (p.20), individua negli atti e nelle parole degli amanti, il momento *'santo'* di riunificazione del

maschile e del femminile, l'istante stesso della creazione dell'uomo secondo il *Genesi* (I,27): 'Dio creò l'uomo a Sua immagine, maschio e femmina lo creò'.

In tale prospettiva, e non certo per appesantire la trattazione, gli autori hanno premesso al discorso sul *Cantico* una breve disamina (prg. 2.1) sui motivi che ispirano la Qabalah e sui suoi contenuti, consentendo così anche al lettore ignaro di cogliere il profondo legame che unisce tra loro il *Genesi* o *Bereshit* e il *Cantico dei Cantici*. Se infatti il primo ci intrattiene sui segreti della creazione (*Màasé Bereshit*), il secondo ci mette nella condizione di salire su un *cocchio* (*Màasé Merkavà*) per compiere, sulla scia degli amanti del *Cantico*, un vero e proprio viaggio iniziatico. L'energia occorrente ci è messa a disposizione 'dalla sapiente interazione dei due poli fondamentali dell'esistenza, il maschile e il femminile, che funzionano così come i poli di una potente batteria atomica' (p.49).

L'unione degli opposti che l'esoterismo occidentale ha celebrato nella cornice dell'alchimia (*il 'mistico bagno' del re e della regina*), è concepito nella Qabalah attraverso l'uso e il controllo delle energie sefirotiche dell'Albero della vita, energie che –come si suggerisce nel libro (p.121)- possono tutte essere ricondotte a quell'unica energia cosmica che attraversa i sette centri di consapevolezza del corpo (I sette *Palaz̄zi* della tradizione cabalistica e i sette *Chakras* della tradizione induista).

Nel concreto, tuttavia, l'unione del maschile e della femminile non è solo l'espressione più alta e completa della comunicazione umana, è allo stesso tempo l'unico mezzo per cogliere il 'segreto del due che diventa quattro' consentendo a ciascuno degli amanti 'l'integrazione delle parti nascoste, o meglio, la rivelazione delle parti che ciascuno di noi non utilizza', ciò che in linguaggio junghiano significa la ricerca di *animus* e di *anima* (p.31). D'altra parte 'il due che diventa quattro' ha lo scopo di manifestare l'uno, vale a dire che in esso è contenuto uno dei più grandi segreti del nome a quattro lettere che rappresenta la perfezione di tutti i livelli interpersonali, la pienezza di tutti i ruoli, la gioia di saperli vivere tutti e trarre il massimo da ciascuno di essi senza polarizzarsi nell'uno o nell'altro soltanto.

Già lo *Zohar* –l'opera più classica e completa della Qabalah- offre spunti notevoli di una interpretazione del *Cantico* di segno cabalistico (cfr. *Le Zohar, a cura di C. Mopsik, vol. I-t. II, Verdier, Paris 1984, soprattutto le pp. 128, 171-2, 246, 274, 328, 394-6, 429, 491 note comprese*). Si deve ora al lavoro di Giuseppe Abramo e di Nadav Eliahu una rilettura del *Cantico* che, utilizzando la 'chiave' dei maestri cabalisti, sia organicamente accessibile al comune lettore, anche a colui che poco o nulla sappia di Qabalah ma sia almeno disposto all'ascolto e all'approfondimento di versi di grande poesia.

SERGIO MAGALDI

**Max Guilmot**, *Iniziati e riti iniziatici nell'antico Egitto. Silenzio – Sapere – Potere*, trad. it., di L. Pietrantonì, Edizioni Mediterranee, Roma 1999, pp.190. £.28.000

La domanda alla quale Max Guilmot -docente universitario e consulente scientifico dell'Oriental Museum di San José (California)- intende soprattutto rispondere con questo libro è se nell'antico Egitto vi fossero iniziazioni segrete (p.11). E' comprensibile, dunque, l'esame dei documenti storici e in particolare del *Papiro T 32 di Leida*, anche se, una volta analizzato il *Papiro*, c'è bisogno di altro: di sapere cioè se il presunto iniziato abbia davvero vissuto un'esperienza spirituale eccezionale e se la sua coscienza si sia realmente modificata.

L'ampia analisi, condotta in un linguaggio chiaro e sempre interessante per il lettore, porta Max Guilmot a respingere, almeno come azzardata, ogni confusione tra "Misteri" e 'riti iniziatici'. I "Misteri" egizi, infatti, sono feste religiose che ripercorrono le varie fasi della passione di Osiride e che di per sé non hanno nulla di misterioso, essendo soltanto 'una sorta di santificazione di massa, cioè una promessa di vita eterna' non in grado di modificare la coscienza individuale. Chi si sentirebbe di sostenere –si chiede l'autore- che 'l'ascensione spirituale di un iniziato' sia possibile attraverso le 'esultanti processioni delle solenni assemblee osiriache?' D'altra parte, osserva ancora l'autore, non si può escludere che, durante i festeggiamenti in onore di Osiride, qualche eletto avesse accesso al sepolcro del dio e che, una volta all'interno, vivesse un'esperienza iniziatica che lo rendeva *maakheru* cioè *giustificato* e destinato alla 'risurrezione' (pp.134-135). Così posta, la tesi di Guilmot appare attendibile anche perché tutto lascia supporre che le iniziazioni segrete, semmai ve ne furono nell'antico Egitto, ebbero la funzione di una preparazione al sacerdozio.

Cosa contengono di tanto prezioso il *Papiro T 32 di Leida* e gli altri documenti da convincere l'autore del libro che il viaggio iniziatico di cui si parla non sia puramente immaginario e che si siano verificate le auspiccate condizioni di modificazione della coscienza? La descrizione dei luoghi, innanzi tutto. Ad Abido, a Busiri come a Karnak il 'postulante' segue un percorso che non ha nulla di fantastico e che si conclude col 'sonno nel tempio', dopo essere passato attraverso un rituale che comprende *arrivo, giustificazione, rigenerazione e illuminazione* (pp.85 e 92-93).

Se la metodologia di ricerca di Max Guilmot appare condivisibile, come pure risulta convincente la puntuale disamina dei documenti, che viene utilmente riproposta al lettore in una tavola sinottica, e se, in definitiva, l'ipotesi di iniziazioni segrete nella Valle del Nilo sembra confermata, resta tuttavia da chiedersi se un rituale di iniziazione abbia davvero il potere di determinare un'esperienza 'spiritualmente eccezionale', anche capace di produrre una modificazione di coscienza. E' forse la scarsa conoscenza della psicologia che induce nell'autore tale convinzione. Ogni drammatizzazione simbolica, infatti, se ha il potere di fissare l'attenzione dell' 'attore' e di tenerla desta non ha anche la creatività sufficiente, per il suo carattere ripetitivo e ludico, per generare una coscienza

nuova. L'iniziato *sa*, per quanto forte sia la sua emozione durante il rito, di recitare una parte e che questa parte *simula* ma *non è* la propria morte e la propria rinascita. Al di là del 'gesto' liturgico, ciò che davvero potrà modificarne la coscienza sarà la progressiva e costante acquisizione di essere davvero 'morto' e 'rinato', pur restando, sempre e comunque, un po' al di qua della *soglia*, consapevole sino in fondo che la sua vera, *unica* e grande iniziazione sarà la morte fisica.

Sergio Magaldi